



Associazione Biblica della Svizzera Italiana

in collaborazione con



PER UNA VITA PIENAMENTE UMANA
Letture bibliche e riflessioni contemporanee

PER ESSERE
CHIESA DI GESÙ CRISTO OGGI

1.

Sabato 11 maggio (h. 17-19.30)

a cura di Ernesto Borghi

1.1. Premessa

Chiunque abbia qualche esperienza di vita parrocchiale o comunitaria, potrà confrontare quanto ha vissuto e vive con le seguenti, schematiche osservazioni.

- Grande è la generosità che si riscontra in moltissimi membri delle singole parrocchie o istituzioni ad esse comparabili, ove non di rado l'apertura di cuore è al di sopra delle capacità intellettuali e della formazione culturale storico-religiosa di tanti di coloro che compongono tali contesti cristiani.

- In troppe situazioni si vive un deficit di relazioni umane di stile evangelico tra presbiteri, tra presbiteri e persone di altri stati di vita e si pone attenzione del tutto insufficiente al tema delle relazioni interpersonali e della loro qualità nella formazione dei presbiteri e nelle iniziative formative delle comunità cristiane.

- Appare non di rado assai inadeguata la sensibilità e preparazione culturale, anche in ambito storico-religioso, di presbiteri e non presbiteri (laiche, religiose, laici) a fronte delle sfide educative crescenti che vengono dalla vita quotidiana e dalle esigenze di formazione ed informazione che salgono dalla società civile nel suo complesso.

Per chiedersi che cosa significhi essere Chiesa oggi sono assai eloquenti le seguenti parole di papa Francesco:

«La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un’adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia...Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radios»¹.

Tutto quanto ho sommariamente affermato sin qui ha rapporto con le caratteristiche essenziali della comunità cristiana? Vediamo di andare alle radici storiche della questione, cioè le origini cristiane, e facciamolo partendo da qualcosa di ragionevolmente oggettivo: il lessico neo-testamentario.

1.2. Definizioni e valori di base

La parola “chiesa”, come è noto, deriva dal greco *ekklesia* = latino *ecclesia* (*ekkalèin* = chiamare fuori da...). Questa parola ricorre 114 volte nel NT e tali attestazioni, globalmente e analiticamente considerate², motivano le seguenti osservazioni:

¹ Francesco, esort. apostolica *Evangelii gaudium*, 24.11.2013, nn. 33.35.

² Cfr. Mt 16,18 (= comunità dei credenti propria di Gesù); 18,17(2) (= riunione della comunità cristiana); At 5,11 (= comunità di Gerusalemme); 7,38 (= assemblea israelitica nel deserto); 8,1.3 (= comunità di Gerusalemme); 9,31 (= comunità cristiana palestinese); 11,22 (= comunità di Gerusalemme).26 (= comunità di Antiochia); At 12,1.5 (= comunità di Gerusalemme); 13,1 (= comunità di Antiochia); 14,23 (= singole comunità cristiane). 27 (= comunità di Antiochia); 15,3 (= membri della comunità di Antiochia). 4 (= comunità di Gerusalemme). 22 (= comunità di Gerusalemme). 41 (= comunità di Siria e Cilicia); 16,5 (= comunità di Derbe, Listra e Iconio); 18,22 (= comunità di Gerusalemme); 19,32.39.40 (= assemblea di Efeso); 20,17 (= comunità di Efeso).28 (= chiesa di Dio in Efeso); Rm 16,1 (= comunità di Cencre). 4 (= comunità cristiane pagane). 5 (= comunità domestica di Prisca e Aquila).16 (= comunità cristiane). 23 (= comunità romana); 1Cor 1,2 (= comunità corinzia); 4,17 (= ogni comunità cristiana); 6,4 (= comunità cristiana in genere); 7,17 (= tutte le comunità cristiane); 10,32 (= comunità cristiana); 11,16 (= comunità cristiane).18 (= riunione della comunità cristiana). 22 (= comunità dei credenti in Dio); 12,28 (= comunità cristiana); 14,4.5.12 (= comunità cristiana). 19.23.28 (= riunione della comunità cristiana). 34 (= comunità di credenti).35 (= riunione della comunità cristiana); 15,9 (= comunità dei credenti in Dio); 16,1 (= comunità cristiane galate). 19(2) (= comunità cristiane); 2Cor 1,1 (= comunità corinzia); 8,1.18.19.23.24 (= comunità macedoni); 11,8.28 (= comunità cristiane); 12,13 (= comunità cristiane); Gal 1,2 (= comunità galate). 13 (= comunità dei credenti in Dio).22 (= comunità giudaiche); Ef 1,22 (= comunità dei credenti in Dio); 3,10.21 (= la comunità dei credenti in Dio); 5,23.24.25.27.29.32 (= la comunità dei credenti in Dio); Fil

- nella stragrande maggioranza dei casi si fa riferimento a singole comunità cristiane secondo una logica di pluralità e multiformità indiscutibile;
- il valore di *Chiesa* secondo un senso analogo a quello che oggi viene comunemente conferito a questo termine appare in poche ricorrenze (cfr. 1Cor 11,22; Ef 1,22; 3,10.21; 5,23.24.25.27.29.32; Col 1,18.24; 1Tm 3,5.15)

Il valore prevalente del termine in questione indica *un gruppo di persone scelto ad essere discepolo del Dio di Gesù Cristo* a partire da un novero più vasto e la scelta dipende *da una chiamata divina* a tale discepolato e *da una risposta umana* a questa chiamata. Il discepolato in oggetto si concretizza attraverso una logica d'azione quotidiana che segua l'amore manifestato dal Vangelo di Gesù Cristo crocifisso e risorto.

1.3. Gesù di Nazareth è il fondatore della “Chiesa”?

Gesù di Nazareth non appare interessato a fondare una setta separatista come, per es., quella di Qumran, anche se certamente il gruppo dei suoi discepoli doveva, secondo quello che si legge nelle versioni evangeliche canoniche, una specifica identità distintiva. Basta pensare alla rinuncia alla violenza, all'assenza di esclusivismo verso emarginati sociali e culturali di vario tipo (pubblicani, peccatrici e peccatori) e al riconoscimento come propria famiglia di coloro che fanno la volontà di Dio.

«Egli pensava sicuramente a un proprio gruppo distinto e ben visibile, inteso quasi come embrione di una società alternativa. Questa poi non va affatto intesa nel senso di una contrapposizione a Israele, ma come l'abbozzo concreto di un rinnovamento di Israele stesso...Ma ciò che fu maggiormente determinante nella costruzione di una/della *ekklèsia* come comunità ancor più marcatamente distinta dall'ambiente circostante (sia come consapevolezza interna sia come percezione esterna) fu l'evento pasquale. Esso segnò davvero un secondo inizio del cristianesimo»³.

Di conseguenza si può ben dire che **«senza Pasqua non c'è chiesa»**⁴. Ciò significa che la questione fondamentale è chiedersi quali siano i valori essenziali delle comunità di discepoli che si costituirono intorno alla fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto, cioè alla fiducia che l'amore di Dio fosse così

3,6 (= la comunità dei credenti in Dio); 4,15 (= comunità cristiana); Col 1,18.24 (= la comunità dei credenti in Dio); 4,15.16 (comunità cristiane specifiche; 1Ts 1,1 (= comunità tessalonicense); 2,14 (= comunità cristiane della Giudea); 2Ts 1,1 (= comunità tessalonicense). 4 (= comunità cristiane); 1Tm 3,5.15 (= comunità cristiana, chiesa di Dio); 5,16 (= comunità cristiana singola); Flm 2 (= comunità di Onesimo); Eb 2,12 (= assemblea); 12,23 (= assemblea); Gc 5,14 (= comunità cristiana); 3Gv 6.9.10 (= comunità cristiana/chiesa); Ap 1,4.11.20(2) (= sette comunità cristiane specifiche); 2,1.7.8.11.12.17.18.23.29; 3,1.6.7.13.14.22 (= comunità cristiane specifiche); 22,16 (= comunità cristiane).

³ R. Penna, *Le prime comunità cristiane*, Carocci, Roma 2011, pp. 45-46.

⁴ T. Söding, *Gesù e la Chiesa. Che cosa dice il Nuovo Testamento?*, tr. it., Queriniana, Brescia 2008, p. 187.

straordinariamente vero e efficace da aver condotto anche alla risuscitazione di Gesù di Nazareth morto in croce e successivamente sepolto.

Vediamo ora brevemente alcuni testi particolarmente significativi rispetto ai caratteri fondamentali proposti e auspicabili per quanto attiene alla comunità cristiana e ai suoi membri. A questo proposito gli Atti degli Apostoli e molte lettere neo-testamentarie sono terreni di analisi e di interpretazione del tutto fondamentali.

1.4. Esempio di lettura: 1 Corinzi 12,1-31a e il tema dei carismi

(a) I contesti

Paolo si muove costantemente con una pressante ed appassionata attenzione comunitaria. Il cap. 11 tratta (cfr. vv. 17-33) la questione sacramentale più importante della fede cristiana (la dimensione storica e memoriale dell'eucaristia)⁵. La preoccupazione di Paolo è stata quella di porre i suoi destinatari nella condizione di vivere l'esperienza "motrice" della comunitarietà umana in modo adeguato al significato profondo del momento (= la cena comune come segno eloquente della mutua sollecitudine dei membri della comunità).

All'inizio del cap. 12 il discorso affronta un'altra questione della vita comunitaria, che tocca le esperienze spirituali di tipo carismatico estremamente presenti a Corinto (cfr. 1,4-6). In questo ambito sono collocabili rapimenti estatici, discorsi frutto di illuminazione divina, ecc. La connessione con la Cena del Signore è organica. Infatti queste manifestazioni trovavano espressione nelle riunioni della comunità, in una fase strettamente collegata con quella rituale eucaristica. Il carismatico dominante a Corinto era onnicomprensivo e devastante per la vita collettiva e individuale dei cristiani e non solo di loro.

La base di questi fenomeni è chiara: lo Spirito era inteso quale potenza divina travolgente e come donatore di forze straordinarie e spettacolari, capaci di far superare all'essere umano i suoi limiti e di innalzarlo a performances sovrumane.

Le conseguenze di questa situazione erano molteplici.

- Proprio perché del tutto eccezionale, il dono carismatico straordinario sfugge ad a qualsiasi verifica. Quanto è prodigioso vale per se stesso e questo implica il rinchiudersi in sé di coloro che sono intensamente toccati da tutto questo.

⁵ Quanto è proposto in 1Cor 11,17-33 viene considerato da una bibliografia sterminata, ovviamente anche al di là dei commentari specifici relativi a 1Cor. In questo quadro si vedano, a titolo esemplificativo, i seguenti saggi: P. Ricca, *L'Ultima Cena, anzi la prima. La volontà tradita di Gesù*, Claudiana, Torino 2013; H. Hoping, *Il mio corpo dato per voi. Storia e teologia dell'Eucarestia*, tr. it., Queriniana, Brescia 2015; A. Grillo, *Eucharistia*, Queriniana, Brescia 2019.

- Il rinchiudersi in sé e l'eccezionalità della propria condizione ingenerano una rilevante discriminazione intracomunitaria, tra l'élite di quelli che si reputano “veri” credenti (= i carismatici) e il novero dei credenti di livello inferiore (= i non carismatici). I primi tendevano anche ad ostentare la loro condizione di fronte alla “normalità” degli altri.

- Il carismatico aveva ragioni per sentirsi spiritualmente arrivato. La sua esperienza era intesa come il *totum* della vita cristiana, al di fuori di ogni assunzione di responsabilità personale nel discepolato di Cristo.

- Il clima delle assemblee comunitarie aveva i connotati dell'eccitata seduta spiritica piuttosto che dell'incontro di preghiera e di condivisione fedele al kerygma di Gesù, ovvero dell'annuncio di Cristo morto e risorto per gli esseri umani.

Di fronte a tutto ciò, Paolo espone la sua posizione per recuperare la centralità del messaggio di Cristo. Lo scopo è di porre tutti alla sequela esistenziale di Gesù. Nessuno deve pensare che sia evangelico sentirsi parte di un'élite.

(b) Il testo

«¹Per quanto concerne le esperienze spirituali, non voglio, fratelli, che voi restiate nell'ignoranza. ²Voi sapete che, quando eravate pagani, vi lasciavate per così dire irresistibilmente trascinare verso gli idoli muti. ³Pertanto io vi rendo noto che nessuno, se parla sotto l'agire dello Spirito di Dio, riesce a dire: "Maledetto Gesù" e nessuno può dire: "Signore Gesù" se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

⁴Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: ⁸a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dello stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo dissetati da un solo Spirito. ¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. ¹⁵Se il piede dicesse: "Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: "Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁷Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". ²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; ²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che non ne ha, ²⁵perché nel corpo non vi fosse disunione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. ²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. ²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.

²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare le varie lingue. ²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? ³⁰Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? ³¹Desiderate invece intensamente i carismi più grandi!».

Che cosa mi colpisce in questo brano?

Che cosa non riesco a capire in questo brano?

(c) Linee di lettura del testo

Se consideriamo l'insieme del capitolo possiamo notare la seguente articolazione:

- vv. 1-3: i criteri cristologici che discriminano tra veri e falsi spirituali, tra vere e false manifestazioni dello Spirito;
- vv. 4-11: l'origine unitaria dei carismi⁶ e la loro finalizzazione costruttiva in chiave comunitaria;
- vv. 12-27: l'organicità dell'articolazione carismatica nel quadro ecclesiale d'insieme, vista, secondo la similitudine del corpo umano, nella pluralità interdipendente delle sue parti (vv.12-18) e nella positività di detta molteplicità solidarmente concepita (vv. 19-26);
- vv. 28-31: applicazione del paragone dell'organismo umano al corpo ecclesiale.

vv.1-3

«¹Per quanto concerne le esperienze spirituali⁷, non voglio, fratelli, che voi restiate nell'ignoranza. ²Voi sapete che, quando eravate pagani, vi lasciavate per così dire irresistibilmente trascinare verso gli idoli muti. ³Pertanto io vi rendo noto che nessuno, se parla sotto l'agire dello Spirito di Dio, riesce a dire: "Maledetto Gesù" e nessuno può dire: "Signore Gesù" se non sotto l'azione dello Spirito Santo».

Nel v. 1 l'associazione d'idee è scoperta: le tensioni, le incomprensioni, le distonie nella comunità hanno condotto Paolo a riflettere e far riflettere su un altro tema di divisione.

Il complemento d'argomento iniziale è con ogni probabilità di genere neutro: è proprio sulle *manifestazioni dello Spirito* in realtà, sulla loro finalità (cfr. l'intero cap. 12), i loro limiti (cap. 13) e la loro utilità disuguale (cap. 14) che mira l'insegnamento paolino.

Paolo sente in sé l'impulso di non lasciare nell'incoscienza i discepoli di Corinto su questo tema e si rivolge fermamente a loro, come "voi", il che significa ad una serie di "tu", dunque ad interlocutori personalmente intesi.

Paolo fa affidamento sulla consapevolezza pregressa e ancora presente dei corinzi sulla loro condizione precedente all'incontro con il Dio di Gesù Cristo. L'idolatria è evocata e ciò avviene con particolare pregnanza in negativo. Infatti, gli idoli sono rappresentati nella loro ingannevolezza più completa, il mutismo⁸, enfaticamente sottolineato.

Il v. 3 esprime la volontà paolina di non chiudersi ai doni provenienti dallo Spirito di Dio, ma di offrire un criterio di discernimento obbiettivo che

⁶ Per quanto riguarda le attestazioni neo-testamentarie del vocabolo *charisma* si vedano i seguenti passi: Rm 1,11; 5,15.16; 6,23; 11,29; 12,6; 1Cor 1,7; 7,7; 12,4.9.28.30.31; 2Cor 1,11; 1Tm 4,14; 2Tm 1,6; 1Pt 4,10.

⁷ Questa traduzione si fonda sul confronto con il complemento presente in 1Cor 14,1, strutturalmente analogo.

⁸ Cfr., in proposito, Sal 115,5.

distingua quanto è realmente divino da quanto è puramente umano, quindi, in questo caso, da rigettare.

Paolo intende rendere pubblico nella comunità corinzia che soltanto il riconoscimento della signoria gesuana dimostra l'origine spiritualmente motivata del parlare carismatico. E, per contrasto, la contrapposizione aspra a Gesù⁹ è in sé testimonianza sufficiente per dimostrare che chi così si esprime, non viene certamente da Dio.

Se si considerano tutti i 34 passi neo-testamentari in cui compare l'espressione *en pnèumati* (= in Spirito) e, in particolare, quelli in cui essa è associata all'azione del **parlare**, si può dire che i casi confrontabili con quello del nostro testo sono due: Ef 6,18¹⁰ e 1Ts 1,5¹¹.

Nel primo lo Spirito è la condizione in cui il testo invita i destinatari a rivolgersi al Signore in forma orante per chiedere di essere fedeli all'annuncio di fede ricevuto; nel secondo Paolo sottolinea l'intervento decisivo dello Spirito quale movente della propria azione di proclamatore dell'evangelo.

Dunque, lo Spirito divino è elemento essenziale di ogni parola che sia legata alla predicazione di Gesù Cristo ed alla vita con essa coerente che detto annuncio esortativamente propone. Parlare *nello spirito di Dio / nello spirito santo* è dunque condizione possibile soltanto se il collegamento con Gesù nella sua dimensione messianica, cioè di signoria divina è esplicitamente affermato.

La confessione di Gesù come Signore, si sia in estasi o meno, risulta un segno inequivocabile della azione dello Spirito Santo. Ogni vero discepolo del Nazareno crocifisso e risuscitato, insomma, è una persona spirituale nel senso assolutamente concreto ed incarnato che Paolo ribadisce ripetutamente in 1Cor, dal cap. 2 in poi.

⁹ L'espressione *anàthema Jesù* trova qui utilizzazione soprattutto per creare *pendant* specifico alla formula gesuana successiva, al di là di qualsiasi riferimento biblico possibile, a cominciare da Dt 21,23. La parola *anàthema* è la resa greca dell'ebraico *hérem*, dunque ciò che è proibito, sia perché maledetto sia perché eccessivamente sacro. Nel NT è attestata 4 volte oltre il nostro passo (cfr. Rm 9,3; 1Cor 16,22; Gal 1,8.9). Comune denominatore di tutti questi passi è questo: la censura riguarda la separazione dalla persona di Gesù in quanto Cristo e dalla predicazione paolina in merito. Comunque «non si riesce ad immaginare un contesto storico o una condizione vitale in cui si maledica Gesù... In alcuni ambienti gnostici, ma a partire da documenti del II secolo, si esprime paradossalmente la fede in Gesù maledicendolo... È più facile pensare ad una formulazione retorica, creata da Paolo per dare risalto all'autentica e positiva professione di fede cristologica (cfr., per es., Rm 9,3)» (R. Fabris, *Prima lettera ai Corinzi*, p. 168).

¹⁰ «Pregando con ogni sorta di preghiera e di supplica in ogni circostanza *nello Spirito* e vigilando a tale scopo con ogni determinazione e supplica riguardo a tutti i santi...».

¹¹ «Il vangelo nostro non si rese presente a voi solo attraverso parole, ma anche nella potenza e *nello Spirito santo* e con profonda convinzione così come sapete ci siamo resi presenti noi in voi e per voi».

vv. 4-11

«⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.

⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: ⁸a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue.

¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole».

Lo Spirito ispira la confessione di fede in Cristo e distribuisce i carismi. Questa struttura evidenzia l'unicità del principio divino attivo abbinato alla pluralità degli effetti variamente suddivisi, che possiamo riassumere così: «(a) l'unica e medesima fonte divina; (b) elargisce la sua molteplice ricchezza; c) ripartendola tra i diversi credenti»¹².

• **v. 4:** i doni spirituali sono da leggere come sinonimi, in quanto il vero interesse cade sull'antitesi tra diversità di carismi ed unicità della fonte. Attraverso questa antitesi Paolo rimprovera gli esaltati della comunità di Corinto, i quali vantavano il riflesso della grazia di Dio.

Vi è, comunque, un particolare lessicale molto importante: nel testo si parla di *charismata* e non di *pneumatiká*; pertanto, va sottolineato che si tratta principalmente di doni di grazia divina.

Nell'affermare questo è necessario tenere in considerazione che il termine *charisma* ha un significato molto ampio (come è evidente negli elenchi di 1Cor 12,8-10; 12,28-30 e 13,1-3.8) rispetto al vocabolo *pneumatiká*, ristretto ai soli fenomeni di parola incomprensibile e glossolalia.

Paolo sottolinea sia gli effetti dell'azione dello Spirito che la natura stessa dello Spirito di Gesù, il quale non può essere ridotto a mero *pneuma* (soffio). Lo Spirito, infatti, è all'origine della professione di fede in Gesù, dunque della confessione della sua Signoria. La sua azione carismatica, che si manifesta nella persona credente, va al di là del singolo individuo per edificare spiritualmente tutti i membri della comunità. I credenti accettando la Signoria di Cristo, diventano membri attivi e solidali della comunità ecclesiale.

• **vv. 5-6:** i doni di grazia sono, ad un tempo, *dono divino gratuito; servizio reso agli altri; opera concreta*. I doni non sono occasioni per vantarsi, ma occasioni per servire il Signore all'interno della comunità ed attraverso di essa¹³.

La potenza di Dio si manifesta in molteplici modi ma l'opera che svolge in "tutti e "in tutto" è unica. Qui si tratta di operazioni spirituali, che vengono effettuate negli esseri umani e per mezzo di loro. Paolo sottolinea che essi sono

¹² G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 1996, p. 642.

¹³ Cfr. C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinti*, tr. it., EDB, Bologna 1979, p. 351.

diversi l'uno dall'altro, sia per quanto riguarda l'aspetto fisico che per quanto riguarda i doni che il Signore elargisce a ciascuno. Carismi, servizi e operazioni nascono dall'unica fonte divina.

• **v. 7:** Paolo aggiunge un elemento importante, specifico, ovvero la libertà d'azione dello Spirito. Ogni credente sperimenta il dono carismatico, cioè proprio dell'amore del Dio di Gesù Cristo, perché Dio lo conferisce a tutti secondo il bisogno della comunità. L'affermazione di Paolo presenta alcuni aspetti identificabili nel modo seguente:

- i carismi sono dati a ciascuno per l'utilità della comunità e non a titolo personale. In tale prospettiva nessuno può rimanere escluso dal riceverne;

- i carismi sono manifestazioni che, come raggi di luce, mostrano la loro unica sorgente di luce nello Spirito;

- la distribuzione gratuita dei carismi è a scopo di utilità affinché la comunità dei Corinzi possa trarne beneficio¹⁴.

I credenti sono chiamati a vivere l'essenza della carismaticità come dono di grazia ricevuto. I carismi sono inseriti all'interno di un contesto sociale e di carattere ecclesiale. L'impegno solidale di ciascun credente trae ragione dalla fedeltà allo Spirito donatore.

• **vv. 8-10:** la varietà dei carismi, elencata nei vv. 8-10, rappresenta le qualità stimate dai corinzi. Su nove doni, sei sono carismi di parola: sapienza, conoscenza, profezia, discernimento degli spiriti, varietà delle lingue, interpretazione delle lingue. Soltanto tre appartengono alla sfera operativa: fede, guarigioni e miracoli.

La comunità di Corinto, era intenta a dare molta importanza alla parola, a quella dei profeti, ma soprattutto a quella misteriosa dei glossolali (che parlavano diverse lingue). Il proposito dell'Apostolo è far intendere, ai destinatari della lettera, che esistono tanti altri carismi utili per l'edificazione della comunità.

Nell'elenco, i primi carismi sono "la parola di sapienza" e la "parola di conoscenza": questi due carismi hanno a che fare con il "lógos", con il Cristo. A differenza dell'annuncio del Vangelo, che è parola di Dio, la profezia è indirizzata alla crescita spirituale della comunità, perché si tratta della parola ispirata dallo Spirito Santo.

Nel Primo Testamento una parola di sapienza assume un carattere essenzialmente pratico (cfr., per es., Sir 24; Sap 7-8) e la conoscenza può essere speculativa (cfr. Prv 2,3), pertanto una parola di conoscenza rappresenterebbe un'esposizione della verità della fede in Gesù Cristo, mentre la sapienza, rappresenta anch'essa un discorso pratico, ma consiste nel dare istruzioni e suggerimenti etici (cfr. Prv 8-9).

¹⁴ Cfr. F. Bargellini, *Prima lettera ai Corinzi*, in B. Maggioni - F. Manzi (a cura di), *Lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi (PG) 2006, p. 328.

Nel v. 9 entra in causa la fede taumaturgica, che fa parte dei doni di guarigione (v. 9b). Qui si confrontano, in proposito, dei testi delle versioni evangeliche che parlano di guarigioni di malati da parte di Gesù ed anche dei discepoli (cfr. Mt,10,1; Lc 9,1). Il potere di fare miracoli (v. 10) include una vastità notevole di attività taumaturgiche; mentre la profezia (cfr. cap. 14) fa riferimento ad una rivelazione divina che differisce dalla glossolalia.

Il profeta che sta parlando deve interrompersi e lasciare che intervenga un altro credente, anch'esso mosso dall'ispirazione dello Spirito, il quale disvelerà realtà particolari attinenti alla vita della comunità o degli esseri umani.

Il campo d'azione della parola profetica conosce tre fasi: ammonizione; giudizi; disvelamento dei segreti della persona. Le prime due sono analoghe: si ammonisce per una condotta riprovevole e per questo viene giudicato il responsabile. «Ma i profeti non potranno giungere a tale intervento correttivo se prima non avranno visto dentro il mondo interiore dell'interessato. Ecco il fattore della rivelazione divina: Dio disvela al profeta l'interiorità di chi gli sta davanti, e da questa luce emerge la possibilità di ammonizione e di giudizio»¹⁵.

Nell'esercizio del carisma della profezia è indispensabile che qualcun altro si occupi del "discernimento degli spiriti". Questa espressione è unica nella Bibbia: qui Paolo chiede esplicitamente che vengano "verificati gli spiriti", cioè le ispirazioni, per vedere se queste ultime sono autentiche, provengono da Dio, oppure da impulsi torbidi, cattivi o ambigui¹⁶. In 1Cor 14,29 Paolo dirà: «I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino».

Questo carisma poteva essere esercitato da fratelli della comunità, dotati del dono profetico, i quali erano idonei nel valutare l'autenticità della profezia altrui. Si tratta di percepire, attraverso una specie d'istinto soprannaturale, l'origine divina o meno delle emozioni che gli vengono sottomesse.

Un adeguato criterio di discernimento può essere l'effetto che una parola profetica produce in chi la riceve: pentimento e conversione, consolazione e confronto. L'efficacia di una profezia proviene dal fatto che è lo Spirito che agisce in essa; pertanto, il risultato sarà l'edificazione della comunità.

Un ulteriore problema, che qui viene sollevato, riguarda il carisma della glossolalia che Paolo indica con l'espressione «varietà delle lingue» (cfr. 1Cor 12,10), il quale consiste in un parlare attraverso un linguaggio particolare. È una parola ispirata dallo Spirito che disvela gli arcani segreti di Dio, incomprensibile sia per i presenti che per il soggetto stesso che la comunica. Essa è bisognosa di interpretazione, perché possa edificare l'assemblea riunita. Caratteristica principale della glossolalia è che il soggetto che la proclama comunica esclusivamente con Dio.

Ovviamente è opportuno precisare che non si tratta del dono delle lingue di Atti 2, in cui l'annuncio del vangelo è comprensibile allo "straniero",

¹⁵ G. Barboglio, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 654.

¹⁶ Cfr. A. Vanhoye, *I carismi nel Nuovo Testamento*, G&BP, Roma 2011, p. 103.

quantunque della stessa religione degli annunciatori. Qui è stato ipotizzato che si tratti di emissioni di voci e suoni strani, privi di intelligibilità razionale. A questo proposito, è importante ricordare che situazioni analoghe erano presenti nel mondo greco quando la Pizia proferiva gli oracoli, i quali spesso risultavano incomprensibili, di conseguenza si richiama l'intervento di un traduttore o di un interprete¹⁷.

Nell'immaginario di Paolo si tratta verosimilmente di «un fenomeno parapsicologico con sospensione dell'attività intellettuale del soggetto, mosso da dinamiche emotive profonde ma non necessitato a parlare in pubblico; e in questo la glossolalia si distingueva dalla mantica greca»¹⁸.

Il relativo carisma di interpretazione della “lingua glossolalica” consiste nel dare forma comprensibile e contenuti chiari. Pertanto, la parola glossolalica può diventare parola profetica, quindi edificante e costruttiva per la comunità, nel momento in cui viene interpretata. «Soltanto in modo indiretto, attraverso la parola interpretativa, la glossolalia può diventare *diakonía* (“servizio”) ed acquisire il diritto di attuarsi in assemblea»¹⁹.

• **v. 11:** Paolo chiarisce che lo Spirito sceglie quali doni debbano essere distribuiti a ciascun credente, in modo che nessuno abbia da vantarsi del proprio dono, né di avere senso di superiorità o di inferiorità. «I doni sono libera grazia di Dio mediante la quale la chiesa esiste, e del posto che la chiesa occupa all'alba della nuova età»²⁰. Lo Spirito è uno solo, sempre lo stesso, il medesimo che fonda, agisce ed opera.

¹⁷ «Dal punto di vista psicologico si può pensare che il glossolalo fosse mosso da una fortissima emozione interna che si rifletteva nelle sue parole, espressive non di contenuti pensati bensì di misteriose risonanze. Soprattutto l'attenzione degli studiosi è caduta sul carattere estatico o meno del fenomeno, essendo frequente nel mondo greco l'estasi dei *manteis* (cfr. la Pizia), la loro caduta in “trance”, l'essere sotto coazione di forze irresistibili quali il *daimōn* o il *pneuma* divino. [...] La comprensione della glossolalia chiarisce anche il relativo carisma della sua interpretazione (*hermēneia glōssōn*: 12,10 / *hermēneia*: 14,26 / *diarmēneuein*: 12,30; 14,5.13.27-28) che non consiste nella traduzione di una lingua in un'altra, ma nel dare alla voce glossolalica forma comprensibile e contenuti intelligibili. L'interprete può essere lo stesso glossolalo, ma anche un altro (14,5.13). L'analogia con il fenomeno degli oracoli di Apollo delfico appare evidente: alla parola enigmatica della *mantis* Pizia ispirata dal dio Apollo, tiene dietro l'intervento del *prophētēs*, in qualche caso forse della stessa Pizia in funzione però di annunciatrice, per spiegare i contenuti dell'oracolo e proclamarlo in forma comprensibile ai richiedenti» (G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, pp. 658-659).

¹⁸ *Ivi*, p. 659.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ C.K. Barrett, *La prima lettera ai Corinti*, p. 352.

vv. 12-27

«¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo.

¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra.

¹⁵Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo.

¹⁶E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo.

¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato?

¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto.

¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo?

²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.

²¹Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi».

²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie;

²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza,

²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha,

²⁵perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre.

²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. ²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra».

La comunità dei discepoli di Gesù Cristo è costituita da vari membri che hanno doni e funzioni diverse tra di loro, per questo Paolo utilizza la metafora del corpo. Questo paragone è già presente nella cultura classica extra-biblica, e fu applicata in campo politico-sociale²¹.

²¹ «Nel tempo in cui nell'uomo non regnava come ora una perfetta armonia fra tutte le parti, ma ogni membro aveva un suo particolare modo di pensare, un suo particolare modo di esprimersi, si sdegnarono le altre parti che tutto ciò ch'esse si procuravano con la loro attività, con la loro fatica, con la loro funzione andasse a vantaggio del ventre, mentre questo se ne stava tranquillo nel mezzo, e ad altro non pensava che a godersi i piaceri che gli venivano offerti; fecero dunque una congiura, e convennero che le mani non portassero più il cibo alla bocca, che la bocca rifiutasse quello che le veniva offerto, che i denti non masticassero quello che ricevevano. La conseguenza di questa ribellione fu che, mentre si proponevano di domare il ventre con la fame, non soltanto questo, ma insieme con esso anche le membra e tutto il corpo si ridussero a un estremo esaurimento, risultò quindi evidente che anche il ventre non se ne stava in ozio, ma aveva una sua funzione, e che non

La celebre immagine viene attribuita a Menenio Agrippa (494 a.C.), «che la usò con efficacia per persuadere la plebe romana ammutinata che i loro interessi erano gli stessi dei patrizi (un'altra parte dello stesso corpo), cui essi non dovevano quindi sottrarre i loro servizi. È importante che gli stoici paragonassero l'universo nel suo insieme e a un corpo, e che gli gnostici ne parlassero in modo analogo»²².

Il cosmo veniva paragonato ad un corpo che a sua volta era plasmato dalla mente mentre tutti gli individui venivano considerati membri di questo corpo, e si costituivano come esseri umani, garantendo la propria funzione sociale all'interno del corpo, in armonia con la mente. Questa significativa analogia, ovviamente, ha una connotazione politica che esaltava l'unità dello Stato o della città nei suoi diversi cittadini e parti sociali e, in prospettiva antropologica e cosmologica, l'unità di tutto il genere umano e dell'universo.

• **v. 12:** Una certa attenzione merita l'esplicazione del v. 12, in cui il paragone fa riferimento a prima vista alla persona di Gesù. La chiesa è considerata il corpo di Cristo, dunque Cristo stesso è formato da un corpo le cui membra, dalle quali è costituito, sono diverse tra loro ma operano in armonia. Paolo sottolinea la diversità delle parti del corpo, come una «strategia di resistenza dinanzi a qualsiasi imposizione da parte di leader che promuovono alcuni doni a scapito di altri»²³.

La metafora del corpo e delle sue membra «appare frequentemente in opere greche e latine come esempio dell'unità che ci deve essere in una entità politica o sociale»²⁴. Per questo motivo la cultura ellenica giunge da ausilio per l'Apostolo, che ha lo scopo di promuovere la concordia tra le fazioni intracomunitarie. «Lo Spirito è in stretto rapporto con la dimensione ecclesiale subordinata alla supremazia ministeriale di Gesù Cristo. Pertanto qualsiasi manifestazione carismatica è dono di Dio se si pone al servizio dell'edificazione comunitaria, cioè della crescita nella fede di tutti i cristiani. Paolo definirà il carisma in termini di servizio cioè di funzione utile per la comunità (cfr. 12,7 e 12,12ss)»²⁵.

Sorge dunque spontanea la domanda: in quale modo tutti i credenti formano un unico corpo qualificato, rispetto a Gesù Cristo e allo Spirito? L'unità e la pluralità, che costituiscono il corpo umano, in modo analogo

era nutrito più di quanto non nutrisse restituendo a tutte le parti del corpo, equamente distribuito per le vene, questo sangue cui dobbiamo la vita e le forze e che si forma con la digestione del cibo» (Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, II, 32,5-12 [tr. di M. Scandola, BUR, Milano 1994⁷, p. 443]).

²² C.K. Barrett, *La prima lettera ai Corinti*, p. 354.

²³ I. Foulkes, *Prima lettera ai Corinzi*, in A. Levoratti (a cura di), *Nuovo commentario biblico. Atti degli Apostoli, Lettere di Paolo, lettere cattoliche*, Apocalisse, Borla-Città Nuova, Roma 2006, p. 285.

²⁴ *Ivi*, p. 284.

²⁵ E. Borghi, *Scrivere al cuore dell'essere umano*, LAS, Roma 2011, p. 102.

vengono considerate costitutive della comunità dei credenti. Infatti la comunità dei discepoli è composta da persone o soggetti diversi per religione, cultura, statuto sociale, lingua, razza.

• **v. 13:** La chiesa, dunque, è caratterizzata da quattro categorie differenti tra loro in contrasto: giudei e greci (diversi per razza), schiavi e liberi (diversi per *status* economico legale). Tuttavia per mezzo del battesimo tutti sono stati resi membri dello stesso corpo di Cristo.

Attraverso il battesimo il credente muore e risorge con Cristo. Ognuno può sperimentare gli eventi escatologici della sofferenza e della giustificazione, che ritrovano la massima espressione nella passione, morte e risurrezione di Gesù. In Cristo l'essere umano diventa una nuova creatura mediante lo Spirito santificatore, che opera nel credente rivestendolo dell'immagine di Cristo. Il v. 13 afferma che «siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo [...] e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito».

La comunità dei credenti in Cristo, in quanto corpo stesso di Cristo e sue membra, è costituita di persone diverse tra loro proprio in quanto dotate di diversi doni, ma, nello stesso tempo, unite in Cristo grazie al battesimo dell'unico Spirito.

La presenza determinate dello Spirito è di duplice segno, infatti: è lo stesso Spirito che disseta i credenti, non Cristo. L'immagine usata, che mostra qualche legame con il motivo profetico della promessa effusione nello Spirito (cfr. Ger 32,15; Ez 36,25ss; Gl 3,1-2; Zc 12,10), non ricorre altrove nelle lettere paoline; invece, più volte è attestato il motivo generale dello Spirito donato da Dio ai credenti.

Il paragone che parte dall'immagine del v. 12 si articola in due pannelli: vv. 14-20; vv. 21-27. Nel primo pannello viene sottolineato il rapporto che unisce il corpo alle membra e viceversa; nel secondo pannello si evidenzia il carattere complementare e solidale delle membra, delle quali nessuna è inutile.

• **vv. 14-20:** nel v. 14 troviamo la riformulazione della tesi generale del binomio unità e pluralità del v. 12. Il corpo non è solo costituito da molte membra, ma la loro pluralità definisce l'essere del corpo, senza le quali, infatti, quest'ultimo non sarebbe concepibile.

Con questo si afferma che la varietà di uffici, che ognuno ricopre in modo diversificato nella comunità, converge in una propria unità: «questa diversità non si distingue nell'unità della potestà, quando l'unità del corpo non consiste nelle singole membra, ma nella molteplicità delle membra, da cui consegue che ricevono vicendevolmente ciò di cui mancano»²⁶.

La diversità è necessaria per l'esercizio complementare di tutte le funzioni che servono nella Chiesa. È impossibile ridurre il corpo umano ad un solo

²⁶ AMBROSIASTER, *Commento alla prima lettera ai Corinzi*, Città Nuova, Roma 1989, p. 173 (si tratta di un autore del IV sec. d.C., il cui commento alle lettere di Paolo è stato a lungo attribuito ad Ambrogio, vescovo di Milano).

membro, quesito che l’Apostolo propone nel v. 17, così come è impossibile identificare la Chiesa come un unico gruppo: la comunità dei discepoli del Cristo infatti è un organismo composito e multiforme. Come esempio, vengono prese in considerazione due membra che non godono di un valore altissimo, ovvero il piede e l’orecchio:

«Come nel corpo umano le membra più deboli sono più curate e protette, così deve avvenire nella comunità ecclesiale. Nel corpo le membra meno onorevoli sono oggetto di maggior rispetto e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza. Questo ordine tra le membra del corpo risale a Dio creatore»²⁷.

L’Apostolo, perciò, rassicura i credenti “non estatici”, che soffrivano di un complesso di inferiorità rispetto ai glossolali, che essi fanno parte della comunità a pari merito, né più né meno di coloro i quali si ritenevano gli unici pneumatici di essa²⁸.

Nell’insieme delle membra, ogni componente può essere riconosciuta uguale all’altra nella sua dignità di parte essenziale del corpo e, diversa per azione dello Spirito. Esso, nella sua libertà, ripartisce la sua ricchezza carismatica tra tutti i singoli credenti. Qui si allude all’agire di Dio che ha modellato il corpo dell’essere umano secondo Gn 2,7²⁹.

Nel v. 19 viene ribadita l’impossibilità di esistenza del corpo in un solo membro come capacità di azione, perché Dio vuole il corpo come varietà di elementi (v. 20)³⁰. Nel passo successivo il problema è differente: «la discrepanza di *status* sociale tra il piccolo gruppo di persone agiate, da una parte, e la maggioranza più umile, dall’altra, contribuisce a che alcuni leader si mettano in mostra e si sentano in diritto di discriminare gli altri, nella cena eucaristica (11,17-22) come nel ministero dei doni»³¹.

• **vv. 21-27:** Si legge tra le righe la pretesa degli spirituali che ritengono di non aver bisogno di altri. Per questo motivo nei vv. 21-22 Paolo attraverso l’esempio del corpo mostra come la comunità dei credenti si forgia sulla base di principi differenti da quelli sui quali sino ad allora i Corinzi si erano appoggiati:

- la stima per le parti “più deboli”, riconoscendo che sono essenziali, non superflue (v. 22);

- il rispetto per quelle che sembrano “meno onorevoli”, sapendo che Dio le ha onorate (vv. 23-24).

Di fatto tutti sono in rapporto stretto tra loro: ciò che riguarda gli uni, nel bene o nel male, deve riguardare tutti (vv. 25-26).

Nella 1Cor Paolo ha denunciato tante volte lo spirito “scismatico” presente nella comunità ecclesiale di Corinto che ha provocato divisioni all’interno della cena comune. Questo passaggio ci permette di comprendere il

²⁷ R. Fabris, *Lettere di Paolo*, Edizioni Istituto San Gaetano, Vicenza 2003, p. 468.

²⁸ G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 671.

²⁹ Cfr. *Nuovo Testamento Greco-Italiano*, nota 462.

³⁰ G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 672.

³¹ I. Foulkes, *Prima lettera ai Corinzi*, p. 285.

motivo dell'insistenza d'appello all'azione di Dio che ha formato l'organismo umano con lo scopo di «dar vita a una grandezza unitaria governata dalla legge della reciproca cura delle membra e in cui sia esclusa ogni scissione»³².

Vige il principio di solidarietà che regge il rapporto tra le membra (v. 25), le quali essendo collegate le une alle altre soffrono e gioiscono insieme (v. 26). In questo senso se un membro della comunità è privo di doni, essa risentirà di tutta questa mancanza e per tale motivo soffrirà. Al contrario, invece, se qualcuno possiede doni, tutta la comunità stessa potrà godere e gioire di questa ricchezza.

Bisogna ricordarsi che tutto ciò che accade riguarda i doni spirituali, che hanno come unica fonte lo Spirito. Per tale motivo nessuno deve vantare il suo essere ispirato e nessuno deve invidiare i fratelli investiti di doni o essere risentito per tale sua eventuale mancanza.

Si spiega la metafora del corpo, come grandezza caratterizzata dal binomio pluralità/unità. Le membra, arricchite di doni, individualmente e collettivamente, costituiscono il corpo di Cristo.

L'espressione «Ora voi siete corpo di Cristo» (v. 27) è una affermazione di identità. Infatti il vocabolo "voi" riferito ai credenti, è presentato con la categoria del corpo, non in termini di paragone bensì in termini di identificazione. La comunità dei credenti in Cristo è corpo che appartiene a Cristo: non il corpo che è Cristo, di cui consiste Cristo; ma il corpo che appartiene a Cristo, e su cui egli governa (come capo, come diranno epistole successive: Col 1,18; 2,19; Ef 1,22;4,15; 5,23; cfr. 1Cor 11,3), separato dal corpo anche se unito ad esse.

A partire dalla risurrezione Gesù Cristo è stato la nuova umanità, vivente nella nuova era. Le sue membra hanno il loro posto in questa entità escatologica, e come membra di essa, devono vivere in modo escatologico.

vv. 28-31a

«²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue.

²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli?

³⁰Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? ^{31a}Aspirate ai carismi più grandi!».

Nella comunità dei discepoli di Gesù Cristo ogni credente è partecipe alla vita della comunità secondo l'ordine che Dio ha stabilito. La chiesa nasce e cresce mediante l'annuncio della parola. Perciò i tre carismi fondamentali stabiliti da Dio nella chiesa sono quelli della parola che stanno alla sua origine e favoriscono la sua crescita permanente (apostoli, profeti, maestri). «Gli altri carismi vengono dopo e nessuno ne ha il monopolio. Ma c'è un carisma

³² G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 673.

fondamentale che serve a valutare e a vivere tutti gli altri: è l'amore, *agàpe*, dono dello Spirito per eccellenza»³³.

Il v. 28 accenna all'idea di una struttura organica della Chiesa attraverso la triade iniziale rappresentata da credenti portatori di carismi che Cristo stesso ha posto nel servizio alla comunità.

Prendiamo in esame l'elenco che Paolo enuncia secondo l'ordine di successione da lui citato.

- **Apostoli:** secondo Paolo, l'apostolo³⁴, viene chiamato e inviato da Cristo per annunciare il Vangelo: per lui gli apostoli costituivano un corpo limitato ma non ben definito; se la visione di Gesù risorto era una condizione indispensabile (cfr. 9,1) Paolo fu l'ultimo ad essere designato (15,8). Il versetto considerato qui mostra abbastanza chiaramente la loro posizione preminente nella Chiesa. La loro opera non testimoniava soltanto degli interventi di Dio negli ultimi giorni; era essa stessa parte degli eventi escatologici, e nel vangelo essi predicavano che la giustizia di Dio si era manifestata (Rm 1,17).

La condizione di apostolicità di Paolo era stata discussa da alcuni credenti. Inoltre, i suoi rapporti con alcuni compagni di apostolato non erano sempre sereni. Egli considera il suo servizio come *diakonía*, termine parallelo a *chárisma* che ritroviamo nel v. 5.

Considerando quanto affermato sopra, gli apostoli avevano il compito di vivere e testimoniare la buona novella, facendo entrare nella Chiesa nuovi convertiti.

- **Profeti:** il compito dei profeti verrà poi descritto per esteso nel cap. 14; si tratta non di profeti itineranti, bensì di credenti del luogo che esercitavano il carisma della profezia, ispirati a rivolgere la Parola di Dio, nella Chiesa a cui appartenevano. I loro discorsi, se ascoltati da individui non credenti, potevano stimolare alla conversione³⁵.

- **Maestri:** vengono enunciati dopo gli apostoli e i profeti non per indicare una gerarchia di valore, ma per un discorso di ordine pratico:

«naturalmente dapprima entra in azione l'apostolo cui compete di gettare le fondamenta della comunità (cfr. 3,10); segue il profeta che proferisce nell'assemblea ecclesiale parole dai contenuti rivelati dallo Spirito; quindi viene il maestro, che si differenzia da quest'ultimo, perché dice, sempre per impulso dello Spirito, una parola sua di commento delle Scritture e di esortazione»³⁶.

Il maestro ha una funzione, che viene ereditata e trasmessa dalla tradizione giudaica, di mantenere il duplice ruolo di esortare ed interpretare i testi sacri. L'insegnamento è legato alla tradizione della fede che il maestro deve trasmettere. Dall'analisi di questo versetto Paolo evidenzia un ordine:

³³ R. Fabris - G. Barbaglio, *Lettere di Paolo*, pp. 468-469.

³⁴ Con questo termine Paolo non si riferisce ai Dodici, che egli nominerà una sola volta in 1Cor 11,5.

³⁵ Cfr. C.K. Barrett, *La prima lettera ai Corinti*, pp. 362-363.

³⁶ G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 684.

«L’apostolo getta il fondamento della comunità attraverso la predicazione del vangelo, il profeta proferisce nell’assemblea parole rivelate dallo Spirito, il maestro, sempre sotto il soffio dello Spirito, dice una parola sua di commento alle Scritture, indirizzata all’esortazione. Il maestro, infine è avvolto nell’orizzonte della tradizione: Paolo invita Timoteo a Corinto perché richiami alla memoria dei cristiani, “le mie vie in Cristo, come insegno (*didaskō*) ovunque in ogni Chiesa” (cfr. 4,17)»³⁷.

Passiamo adesso al secondo elenco di carismi, di cui tre sono già stati citati nella lista dei vv. 8-10: miracoli, doni di guarigione, glossolalia ed interpretazione delle lingue; i carismi di assistenza e di governo. Questi ultimi appartengono alla sfera operativa. I primi consistono nell’opera prestata in favore della comunità, mentre gli altri riguardano il governo, di cui parlano anche Rm 12,8 e 1Ts 5,12.

L’assistenza può essere vista come l’opera dei diaconi, il cui compito principale, nella Chiesa, era quello di gestire l’aiuto verso i fratelli bisognosi. Il carisma di governo può essere inteso come l’incarico specifico di coloro che presiedevano gli affari della Chiesa³⁸.

Alla fine appare un carisma che Paolo aggiunge: l’interpretazione delle lingue (v. 30). L’aggiunta di quest’ultimo carisma è una proposta che sfida la comunità dei corinzi, affinché possano rendersi conto che è importante rispettare la distribuzione dei doni compiuta da Dio.

E il versetto conclusivo del cap. 12 invita la comunità ad ambire a carismi più importanti, rispetto a quello delle lingue, che possano essere più utili ai fratelli.

(d) Linee di interpretazione

Interpretare i doni dell’amore di Dio per far crescere l’amore tra gli esseri umani, dalla Chiesa alla società: in estrema sintesi questa appare la prospettiva fondamentale che emerge da 1Corinzi 12. La concezione paolina dello Spirito

³⁷ M. Brunini, *Lettura pastorale della prima lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 2001, p. 261. «In 1Cor 12,28 le funzioni personali e le facoltà straordinarie vengono ricondotte in pari misura all’azione ordinatrice di Dio: “E nella comunità Dio ha posto alcuni in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi (altri che compiono) azioni portentose, inoltre (coloro che dispongono dei) doni che guariscono, (quelli che prestano) assistenza, (che svolgono) compiti direzionali, (che dispongono di vari) tipi di lingue” [...] Paolo associa i primi tre carismi, a differenza di quanto avviene nei carismi successivi, a profili personali, segnalando così che una determinata cerchia di persone per un certo periodo riveste un incarico concreto all’interno della comunità. In tal senso in Paolo si può parlare di uffici» (U. Schnelle, *Paolo. Vita e pensiero*, tr. it., Paideia, Brescia 2018, pp. 619-620).

³⁸ Cfr. C.K. Barrett, *La prima lettera ai Corinti*, p. 364.

³⁹ *Ibidem*. Il cap. 13 di 1Cor è chiaramente un testo precedente alla redazione della lettera che Paolo ha inserito con grande efficacia. Da 12,31 a 14,1 la continuità testuale è evidente: «12 ³¹**Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime...** 14 ¹**Aspirate all’amore fraterno**».

che emerge da questo passo di 1Cor è diametralmente opposta alla concezione che egli incontra a Corinto.

Qualsiasi manifestazione carismatica è dono di Dio se si pone al servizio dell'edificazione comunitaria, cioè della crescita nella fede di tutti i discepoli di Gesù Cristo⁴⁰. E assai importante è la concezione ecclesiale, in cui interdipendenza e unità funzionale sono pensate da Paolo in vista del bene comune.

Per arrivare a comunità cristiane che abbiano questi connotati, dal I al XXI secolo d.C., occorrono alcune consapevolezze diffuse e scelte conseguenti che siano responsabili e chiare.

- Ogni essere umano può ricevere uno specifico dono, una dote, un *carisma*, e, conseguentemente, mettere tale opportunità a favore della comunità dei discepoli del Dio di Gesù Cristo di cui accetta di far parte. Ogni dono può qualificare il modo in cui un credente può cercare di guardare realmente a Gesù Cristo come suo modello ed avere la capacità di collaborare alla sua missione.

- Il fatto che qualsiasi credente cristiano diventi consapevole di tutto ciò, richiede

- sia una capacità di discernimento interiore⁴¹, realizzabile in proprio e con l'aiuto di chi ha effettivamente doti in proposito nella comunità ecclesiale;

- sia la libera e responsabile decisione personale di mettere il dono in questione a vantaggio della comunità cristiana.

- Essere dotati di un dono spirituale, esercitare un ministero, quali che siano, non autorizza alcuno a sentirsi superiore rispetto ai credenti che non si sentano in grado di fare altrettanto all'interno della Chiesa di Gesù Cristo.

- Il valore essenziale da cui discendono i doni ricevuti, che sono originariamente indipendenti da chi li riceve, è l'amore del Dio di Gesù Cristo. E il dono imprescindibile nell'esercizio di ministeri conseguenti, prima di qualsiasi altra considerazione di metodo e di contenuto, è *l'amore fraterno*. Esso è

⁴⁰ Come è chiaro già in 1Cor 12,4-6, «preoccupazione tipica dell'apostolo, a proposito dei ministeri ecclesiali, è di sottolineare la loro unità di origine, la loro dimensione comunitaria, e perciò l'armonia che deve regnare tra di essi... A monte della molteplicità vi è dunque un'origine divina, che, però,... implica già una complessità e comunque una realtà non monocorde» (R. Penna, *Le prime comunità cristiane*, p. 146).

⁴¹ «Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell'esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l'ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli» (Francesco, esort. apostolica *Gaudete et exsultate*, 19.3.2018, n. 175)

il movente decisivo di qualsiasi azione che si voglia definire cristiana. Esso deve essere l'architrave fondamentale delle comunità che nel messaggio esistenziale di Gesù Cristo intendano radicarsi davvero⁴².

Pertanto, qualsiasi persona che intenda accettare le dinamiche esistenziali di cui parla 1Corinzi 12, deve assumere un duplice atteggiamento: il rifuggire da *qualsiasi arroganza religiosa e settarismo culturale e spirituale* e il ricercare *qualsiasi forma di interazione con altri credenti*.

Se si dice, per es., di “aver fatto l'incontro con Cristo”, ma non si è testimoni credibili e costanti dell'amore del Dio di Gesù Cristo nel modo più largo ed universale possibile, forse tale incontro non c'è stato o ha avuto una concretezza assai più modesta di quanto si creda o si voglia far credere.

E il ricercare *qualsiasi forma di interazione con altri credenti* deve avvenire in termini di scambio tra capacità diverse, di integrazione tra ministeri differenti, di apertura culturale ed esistenziale alla società in cui le comunità cristiane sono inserite.

L'ecumenismo non può che essere una dimensione normale del proprio cercare di essere cristiani e, anche quando nella propria comunità cristiana di riferimento, ci sono diverse sensibilità, occorre cercare di trovare, insieme agli altri, quello che è essenziale e comune, a cominciare dall'attenzione alle Scritture bibliche e ad una forma adulta di vivere i sacramenti.

E chi ha un ruolo di autorità è ancora più responsabile nel porre in atto occasioni di confronto, possibilità d'interazione, opportunità di dialogo, senza richiamarsi anzitutto al “potere” conferitogli, ma alla capacità di servizio nella crescita degli altri.

Il criterio fondamentale di questo brano di 1Corinzi, di tutta la lettera, nel quadro dell'intera rivelazione biblica, è chiaro: l'amore che parte da Dio Padre che si rivela nel dono della morte di Cristo sulla croce ed effonde lo Spirito Santo. Questo amore rappresenta la fonte dell'unica ragion d'essere della Chiesa. Il suo compito è quello di rinnovare radicalmente i rapporti tra i credenti. Soltanto in questo senso, la Chiesa, può assumere un volto di speranza per l'intera umanità ed annunciare l'avvento di un mondo nuovo.

⁴² Va ricordato e soprattutto rilevato, l'orizzonte in cui Paolo ha collocato il suo discorso sui carismi e i ministeri, a Corinto. Nel momento in cui il credente riconosce, nella fede, la potenza e la sapienza di Dio Amore, accoglie il proprio ministero come servizio di responsabilità verso il disegno salvifico di Dio. Per quanto concerne la riflessione sui ministeri che i testi delle origini cristiane renderebbero del tutto legittimi, anzi auspicabili, per esempio il diaconato femminile, cfr., per es., M. Perroni, *Diaconia nel Nuovo Testamento: i primi segni di un processo di esclusione*, in “Parola&parole – monografie” 26 (2019), 47-59. In ordine al tema dell'ordinazione presbiterale femminile, che biblicamente parlando, non è proibita, cfr., per es., A. Grillo, *Se il sesso femminile impedisca di ricevere l'ordine*, Cittadella, Assisi (PG) 2023; A. Grillo (ed.), *Senza impedimenti. Le donne e il ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2024.

L'amore di fraternità, *l'agàpè*. Infatti resta l'amore fraterno, dal I al XXI secolo e fino alla fine della Storia il criterio e il valore a cui chiunque sia nella Chiesa è chiamato a riferirsi in ogni sua azione.

1.5. 1Corinzi 13

Il collegamento tra la fine di 1Cor 12 (v. 31: «Desiderate ardentemente i doni più grandi. E io vi mostro una via del tutto straordinaria in proposito») e l'inizio di 1Cor 14 (v. 1: «Perseguite l'amore») renderebbe contenutisticamente "superfluo" questo brano. Esso appare, invece, invece, uno dei momenti poetici più costruttivamente testuali della Bibbia:

*«¹Parlassi pure (tutte) le lingue degli uomini e degli angeli,
se non ho Agàpè, sono soltanto - e per sempre - bronzo che rimbomba o cembalo che tintinna.*

*²Avessi anche profezia,
sapessi tutti i misteri e tutta la conoscenza, avessi tutta la fede da trasportare montagne,
se non ho Agàpè, un nulla sono.*

*³Facessi a brandelli tutti i miei averi per nutrire (chi ha bisogno)
e consegnassi il mio corpo perché io sia bruciato,
se non ho Agàpè, a nulla mi giova.*

*⁴Agàpè è di ampio respiro, è clemente Agàpè;
non è invidiosa, non è boriosa, non si gonfia d'orgoglio,*

*⁵non disonora, non ricerca il proprio interesse,
non si lascia andare all'ira, non tiene conto del male,*

*⁶non gode dell'ingiustizia,
ma gode - ed è gioia condivisa - della rettitudine.*

*⁷Tutto sostiene, in tutto ha fiducia,
tutto spera, in tutto ha costanza.*

*⁸Agàpè non viene mai meno.
Invece le profezie saranno fuori corso,
le lingue verranno meno,
sarà fuori corso la conoscenza.*

*⁹Parzialmente infatti conosciamo e amiamo,
parzialmente profetizziamo.*

¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è parziale sarà fuori corso.

*¹¹Quando ero bambino, parlavo da bambino,
da bambino pensavo, da bambino ragionavo;
quando sono diventato uomo,
le consuetudini puerili le ho messe fuori corso.*

*¹²Ora noi vediamo come entro uno specchio, in forma enigmatica,
ma allora a faccia a faccia.*

Ora conosco e amo parzialmente, ma allora conoscerò e amerò

come sono stato conosciuto e amato, in modo sovrabbondante.

¹³*Ora fede, speranza, Agàpe, loro tre rimangono; ma la più grande di loro è Agàpe»⁴³.*

Al termine di questo inno travolgente in termini esistenziali l'invito di 1Cor 14,1 riprende in forma positiva i vv. 1-3 di questo cap. 13 «esortando a percorrere la “via regale” perché solo l'amore, che è libero e gratuito traboccamento della pienezza di Dio, pone in essere il cristiano. È questa pienezza che, liberamente accolta, lo rende capace di proclamare con gioia incontenibile (cfr. Rm 8,31-39)⁴⁴ che, dall'evento morte-risurrezione di Cristo, nulla potrà separarlo dall'agàpe di Dio che è Gesù Cristo nostro Signore»⁴⁵. Gesù Cristo e la sua croce sono l'unica misura, la sola norma della vita di chiunque tenti di essere cristiano. Per Paolo l'amore fraterno è anzitutto un dono che si riceve, giacché è capace di amare colui che prima ha imparato a *lasciarsi amare* così da portare l'amore all'altro, chiunque egli sia.

L'Apostolo, da giudeo osservante precettistico della Torah, prima dell'evento di Damasco, si affidava alle prestazioni che ne derivavano. Dopo Damasco ha imparato che per essere in reale rapporto con Dio è necessario abbandonare ogni sforzo diverso dall'accoglienza, dall'apertura che deriva dall'ascolto esistenziale della fede⁴⁶.

La manifestazione di Dio non è la singolarità atipica o la straordinarietà stupefacente, ma il dono di sé, che risulta contestualmente *insegnamento, esortazione ed esempio esistenziale diretto* e può essere così riassunto:

«Dobbiamo imparare l'arte di amare. La impariamo attraverso la gioia che ci procuriamo a vicenda, attraverso l'esperienza del perdono della colpa e attraverso il miracolo continuamente sorprendente del nuovo inizio. Se finisce l'amore, ci facciamo un'immagine fissa gli uni degli altri. Giudichiamo e stiliamo verdetti definitivi. Questa è la morte. Invece l'amore libera da tali immagini e mantiene il futuro aperto davanti all'altro. Speriamo gli uni per gli altri e ci attendiamo così a vicenda. Questa è la vita»⁴⁷.

⁴³ Questa traduzione è di Renzo Petraglio.

⁴⁴ «I credenti che attingono dallo Spirito santo il dinamismo dell'amore, sono in grado di amarsi reciprocamente e così portano a compimento la legge di Dio. Da tutto ciò l'amore non risulta anzitutto una virtù. Ma il dinamismo che pervade l'esistenza dei credenti trasformata dallo Spirito. Al contempo tale dinamismo è affidato alle scelte responsabili e quotidiane dei singoli» (R. Fabris - S. Romanello, *Introduzione alla lettura di Paolo*, p. 221).

⁴⁵ L. Nason, *La via per eccellenza, l'amore (1Cor 12,31b-14,1)*, in “Parole di Vita” XL VII (3/2002),34-35.

⁴⁶ Cfr. B. Standaert, *Paolo e le tre colonne del mondo*, tr. it., San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014, p. 137.

⁴⁷ J. Moltmann, *Chi è Cristo per noi oggi?*, tr. it., Queriniana, Brescia 1995, pp. 149-150. «Il senso dell'esperienza cristiana è quello di partecipare alla dinamica dell'evento della croce di Gesù, indicativa di un'esistenza precaria, caduca, limitata, segnata in profondità dalle contraddizioni e dai drammi, in mezzo a lotte, non estranea a sconfitte e perfino a disfatte, ma con la persistente possibilità di rialzarsi e riprendere il cammino. In altri termini il cristiano non è liberato dalla storicità dell'esistere, accomunato nello stesso faticoso incedere

1.6. Come vivere 1Corinzi 12-13 nella vita cristiana personale e comunitaria di oggi? (di don Pietro Baciù)

APPUNTI

degli altri uomini, solidale con i “fratelli” di carne» (G. Barbaglio, *Il mondo di cui Dio non si è pentito*, EDB, Bologna 2010, p. 117).

1.7. Interrogativi per la vita contemporanea?

- Ho delle capacità particolari che metto al servizio della Chiesa? Quali sono?
- Come potrei migliorare il mio contributo alla vita della mia comunità cristiana?
- In che cosa la comunità cristiana di cui faccio parte dovrebbe migliorare?